TRIESTE O DELLA DIFFERENZA

a cura di Manuela La Ferla

Muovendo lo sguardo tra il panorama bianco e roccioso eppure bellissimo del Carso, e quello magnifico, inaspettato che, sul lato opposto, attraverso una costa frastagliata e verde apre sul mare, si avverte una sorta di iniziale "straniamento". Così, ancor prima di rivelarsi Trieste concede di sé una prima immagine, doppia e simultanea, che tacitamente prelude al mito di una città in cui, come scrive Slataper, "ogni cosa è duplice o triplice... cominciando con la flora e finendo con l'etnicità". A queste altre *parole* si sovrappongono nella memoria ed è facile e usuale ripercorrere, con quel piacere tutto letterario di trovare concatenazioni e riscontri tra la pagina e la realtà, luoghi e atmosfere di una Trieste ormai leggendaria. Perché se altrove è la letteratura a prendere spunto dalla vita, qui il rapporto sembra essersi invertito, ed è piuttosto la vita a riflettere, a ribadire quasi, nel quotidiano, il vincolo con il proprio passato.

L'intera città appare allora una mappa mobile su cui segnare e ritrovare i *luoghi deputati* della vita intellettuale triestina ai primi decenni del secolo: Virgilio Giotti, tornato da Firenze, aveva aperto un negozio di libri usati in via San Sebastiano, e la "latteria di Walter" situata (tutt'oggi) in via San Niccolò, di fronte alla libreria antiquaria di Saba era il punto d'incontro consueto "ogni giorno prima del pranzo", ma erano soprattutto i Caffè (il famoso *Garibaldi*, più tardi il *Nazionale* e la sera il *Municipio*) a costituire il luogo fortuito delle seppur casuali frequenti riunioni amichevoli-letterarie tra Saba, Stuparich, Giotti, Bolaffio, Benco, Bazlen, Guido Voghera e Svevo.

E qui l'arte della memoria rischia di frantumarsi e allargarsi sino a comprendere la dimensione della chiacchiera, dell'aneddoto, con quel gusto tutto particolare di raccontarsi che hanno i triestini. Molti nomi, qualche volto restituiscono tra gli altri i contorni del gruppo dei più giovani (considerati "gli amici intellettuali di Svevo") che usavano vedersi nel salotto di Elsa Oblath, dove Bazlen leggeva loro brani scelti di Kubin, Musil, Kafka, Walser, Valéry, O'Neill, Blok, Kassner, Strindberg, Zweig...

Formatesi all'impronta della cultura tedesca, queste generazioni ebbero l'indubbio privilegio di poter attingere direttamente a testi altrimenti inaccessibili, grazie alla conoscenza di una *koinè* universale: "Quando ero ragazzo — testimonia Giorgio Voghera — se volevo leggere i russi, gli scandinavi, e moltissimi altri della letteratura mondiale, dovevo andarmeli a cercare in tedesco, non certo in italiano, perché le traduzioni (quando esistevano) erano talmente pessime che era meglio non leggerli affatto".

Trieste fungeva dunque da "ottima cassa di risonanza", "una città di una sismograficità non comune", intere biblioteche — ricorda Bazlen — "finite sulle bancarelle dei librai del ghetto... quando l'Austria s'era sfasciata, e i tedeschi partivano... tutta una grande cultura non ufficiale, libri veramente importanti e sconosciutissimi".

In quegli stessi anni, Edoardo Weiss, di ritorno da Vienna dove aveva studiato con Freud e Federn, aveva aperto uno studio in via San Lazzaro e, da qui, cominciava a praticare e diffondere il "verbo analitico" in Italia, mentre altri due triestini, Benedicty e Vivante, traducevano la *Gradiva* di Jensen e, sempre a Trieste, doveva tenersi uno dei primi Congressi della Società freudiana italiana.

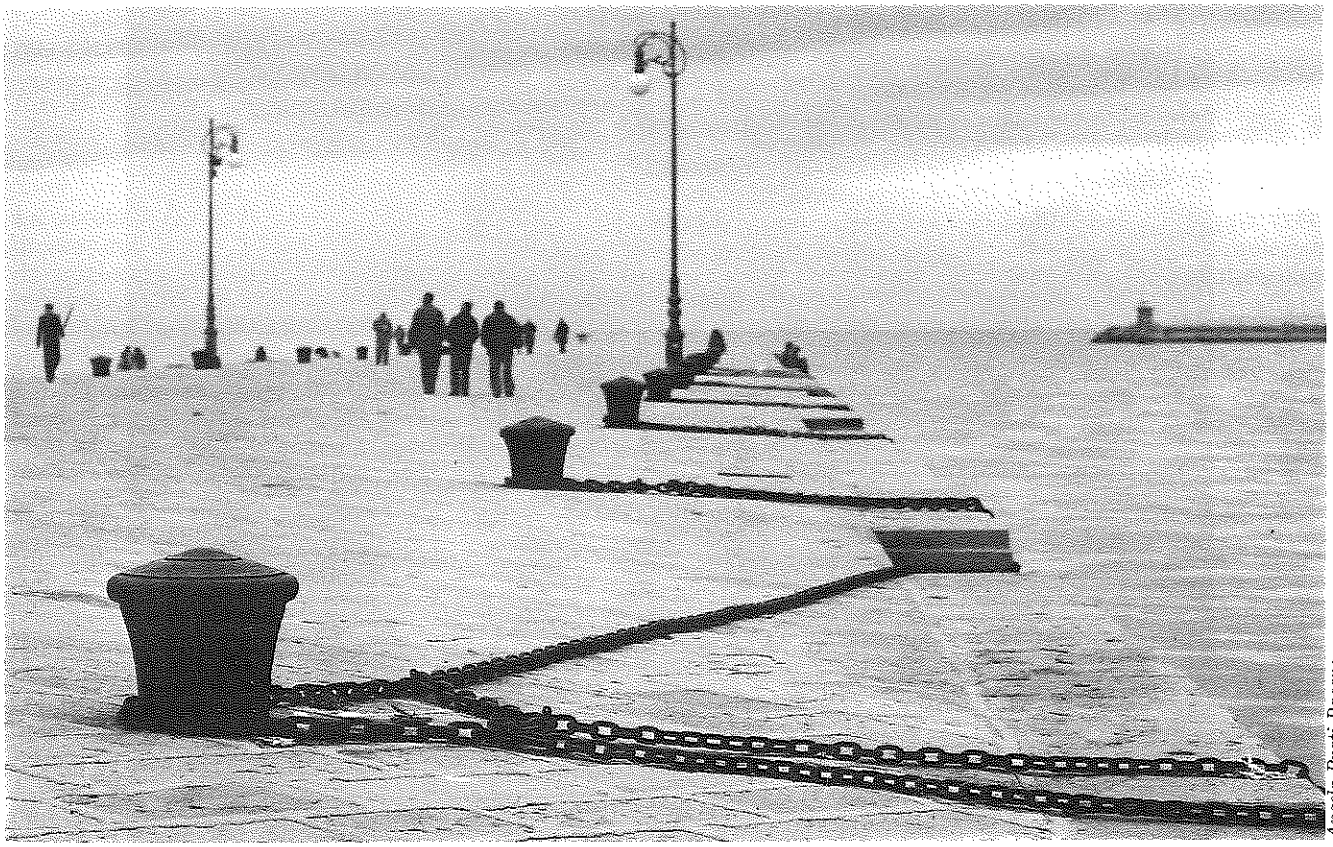
A ragione della *differenza* tra vissuto di ieri e presente, Voghera nota come: "con il decadere della cultura austriaca, sia venuta a mancare quella linfa che creava per la letteratura triestina delle caratteristiche particolari, oggi è rimasto solo un certo culto per i vecchi scrittori triestini e una tradizione indirettamente influenzata da certo ebraismo, fortemente assimilato".

Nondimeno, Trieste ha consegnato il proprio volto al tratto mitico di una fisionomia tutta interiore, il cui riflesso, sedimentandosi su una precisa realtà storica (che l'aveva vista nel 1383 far atto di sottomissione a Leopoldo III, divenire "porto franco" nel 1719 con Carlo VI, essere vincolata personalmente all'Imperatore d'Austria e vivere così in empatia le "malattie" di un impero al declino) legittima ancora oggi, in sede letteraria, l'estrema sottolineatura del suo essere stata *mitteleuropea*.

Per converso, la sua stessa specificità di zona "contestata", di confine, doveva decidere da un lato del carattere "passionale" di un indomito anelito all'italianità, e dall'altro del profondo sentimento d'impotenza la cui eco recente (1947) è rimasta in Stuparich: "erano i giorni più amari di Trieste quando i padroni del mondo giocavano col nostro piccolo destino" e "un'inesorabile lama... era scesa a dividere, a staccare da noi una parte vitale della nostra terra, per sempre".

Ed ecco che l'immagine di un "mondo pantagruelico" svela, di contro, una realtà compromessa e sofferta, un universo soprattutto borghese, all'interno del quale la *differenza* (ieri soprattutto sociale, oggi esclusivamente etnica) subi-

Solo apparentemente distratta e sonnolenta, Trieste nasconde una nota lunga di dolore sotteso, continuamente rimosso, e pur possedendo ormai le "tradizioni di cultura" di cui Slataper lamentava l'assenza, sembra pericolosamente incline a guardare all'indietro



Angela Prati Pagano

Il molo Audace

sce gli esorcismi di fobie proiettate all'esterno, ma derivanti, in maniera significativa, dalla drammatica difficoltà ad accettare parte delle proprie radici.

Situazione da sempre delicata e fragilissima, in cui le sfumature della Storia, più che a integrarsi sono andate acutizzandosi, in contrapposizione l'una con l'altra e, in mancanza di uno sviluppo logico e consequenziale, hanno obbligato Trieste a effettuare "salti repentini", non altrimenti attutiti, delegando peraltro al solo dialetto una funzione di mediazione, tra il suono giornaliero ma estraneo delle lingue slave, e il ricorso a un italiano per lungo tempo idealizzato e poco conosciuto.

Dunque, solo apparentemente distratta e sonnolenta, Trieste nasconde una nota lunga di dolore sotteso, continuamente rimosso, e pur possedendo ormai le "tradizioni di cultura" di cui Slataper lamentava l'assenza sulla "Voce", sembra aver pericolosamente acquisito il "vizio" di guardare continuamente indietro, di guardarsi troppo.

E, come Zeno non riuscirà più a camminare una volta preso atto "della macchina mostruosa, composta da 54 muscoli" che gli si muove dentro — quasi non fosse possibile vivere e vedersi vivere — Trieste rischia di nascondersi dietro un mito contraddetto dalla realtà. Fuori dall'immagine centripeta e artificiosa che conserva di sé, non è quindi del tutto illegittimo cercare un altrove, un modo altro, seppur frammentario di raccontarla.

Voci fuori campo, come in una poco ortodossa, ma consapevole "polifonia monologante", che dimostrano essere Trieste, ancora una volta "tutto meno che un crogiolo". Ecco Trieste, oggi, è forse possibile rintracciarla nel segmento ideale che separa la realtà dalla sua rappresentazione. In quel frammento la città parla più linguaggi e si manifesta in modi diversi. A conferma di alcune delle preziose indicazioni di Ara e Magris, che già in *Trieste, un'identità di frontiera,* avevano evidenziato come al "topos dell'italianità" sia subentrato quello mitteleuropeo, "altrettanto legittimo e altrettanto abusato", cosicché, qui, il cosmopolitismo ri-

Umberto Saba con la figlia Linuccia

schia di divenire "sigla" di provincialità: una città il cui mito internazionale era e forse è da collegarsi soprattutto a una precisa élite intellettuale e sociale, e dove se esiste un contrassegno possibile nell'ontologia del divenire, questo è rintracciabile solo nell'"eccezione", quale cifra ultima di una continua perenne contrapposizione.

Ma, fingendo per un attimo di sovvertire, o meglio ignorare, le stigmate di una città dall'anima devastata e sognatrice, e le sapienti tracce da fisiognomica letteraria che Trieste concede di sé, si può forse tentare di avvicinarla altrimenti.

E la città che nel 1909 il drammaturgo austriaco Hermann Bahr aveva descritto con toni metafisici ("non è una città. Si ha l'impressione di non essere in alcun posto. Ho provato la sensazione di essere sospeso nell'irrealtà") mostra tra le crepe del proprio malessere e della propria austera bellezza, le sue svariate teste, le sue contemporanee, non conciliate identità.

Rav Elia Richetti

La comunità ebraica? assente

La parola "comunità" dovrebbe indicare un insieme di persone unite da qualcosa di comune, cui tutti partecipano in eguale misura. Ma a voler bene vedere, in questa accezione la comunità ebraica di Trieste, che il triestino della strada considera come un potente e numeroso blocco che agisce nella vita economica e culturale della città, non solo non esiste, ma non è mai esistita. Gli ebrei che hanno influito sulla città economicamente (Morpurgo, Stock, tanto per fare qualche nome) o culturalmente (Saba, Svevo, Voghera...) non vi hanno agito in quanto ebrei: sono difatti i frutti di una sola componente dell'ebraismo triestino, e precisamente di quel gruppo — numeroso e potente finché si vuole, almeno una volta — degli ebrei "meno ebrei" di tutti; laddove l'unica accezione ancora e sempre valida del termine "comunità" vale per gli ebrei di Trieste nel senso di un comune interesse a mantenervi un'atmosfera di tradizione ebraica.

Ma quale tradizione? Gli illustri personaggi sopra citati hanno avuto di essa poche e frammentarie conoscenze, atte a suscitare più un senso di estraneità che di appartenenza. Non a caso Saba aveva dichiarato il suo fastidio nel ricevere gli elogi del rabbino Sabbato Raffaele Melli per i suoi risultati nelle materie ebraiche. A seguito dell'emancipazione, cui Giuseppe II aveva dato tanto impulso, molti ebrei avevano abbandonato le tradizioni; ma siccome per occuparsi di una comunità bisogna avere tempo e soldi a disposizione, e coloro che li avevano erano proprio gli "assimilati", i vecchi ebrei "tedeschi", che si consideravano ebrei in Sinagoga (quando vi andavano) e uomini fuori di essa, erano questi a guidare la comunità.

C'erano altri ebrei: i poveri, in massima parte provenienti da Corfù, e quindi "spagnoli", in quanto le loro usanze sinagogali erano di origine iberica. Non erano inconsistenti dal punto di vista numerico, ma la loro cultura era esclusivamente ebraica, e anch'essa basata più su una trasmissione orale, familiare, che non sullo studio dei sacri testi.

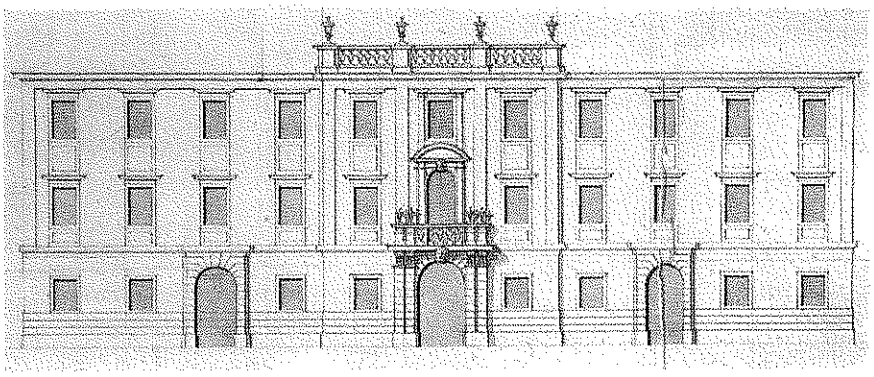
A cercare di ebraicizzare i "tedeschi" e di culturalizzare i "corfiotti", venne da Firenze, a cavallo del secolo, Dante Lattes, che sarebbe poi diventato il personaggio più importante dell'ebraismo italiano tradizionale per molti decenni; ma la sua irruente schiettezza toscana lo mise in urto con i "potenti", e la prima guerra mondiale gli fece lasciare Trieste in quanto "regnicolo".

Oltre ai due nuclei citati, giunsero i "polacchi", ma non tentarono nemmeno il contatto con i nuclei preesistenti, sia perché consideravano Trieste solo una tappa verso l'America o la terra d'Israele, sia perché ci tenevano a non mescolarsi agli ebrei assimilati e affatto ignoranti di ebraismo.

I "corfiotti" e i "polacchi" di Trieste non hanno prodotto nulla di scritto. Il commento alla Bibbia "Hoil Moshè" del vicerabbino Moisè Tedeschi, predecessore del Melli, era opera di un "tecnico". Lunga vita ebbe invece il "Corriere Israelitico", mensile della comunità, organo fondamentale per avere uno spaccato dell'ebraismo europeo negli anni 1862-1914. Peraltro, sotto i suoi due primi direttori esso rappresentò la corrente "modernista", e solo Dante Lattes (ma per poco) tentò di fargli cambiare strada. Niente altro.

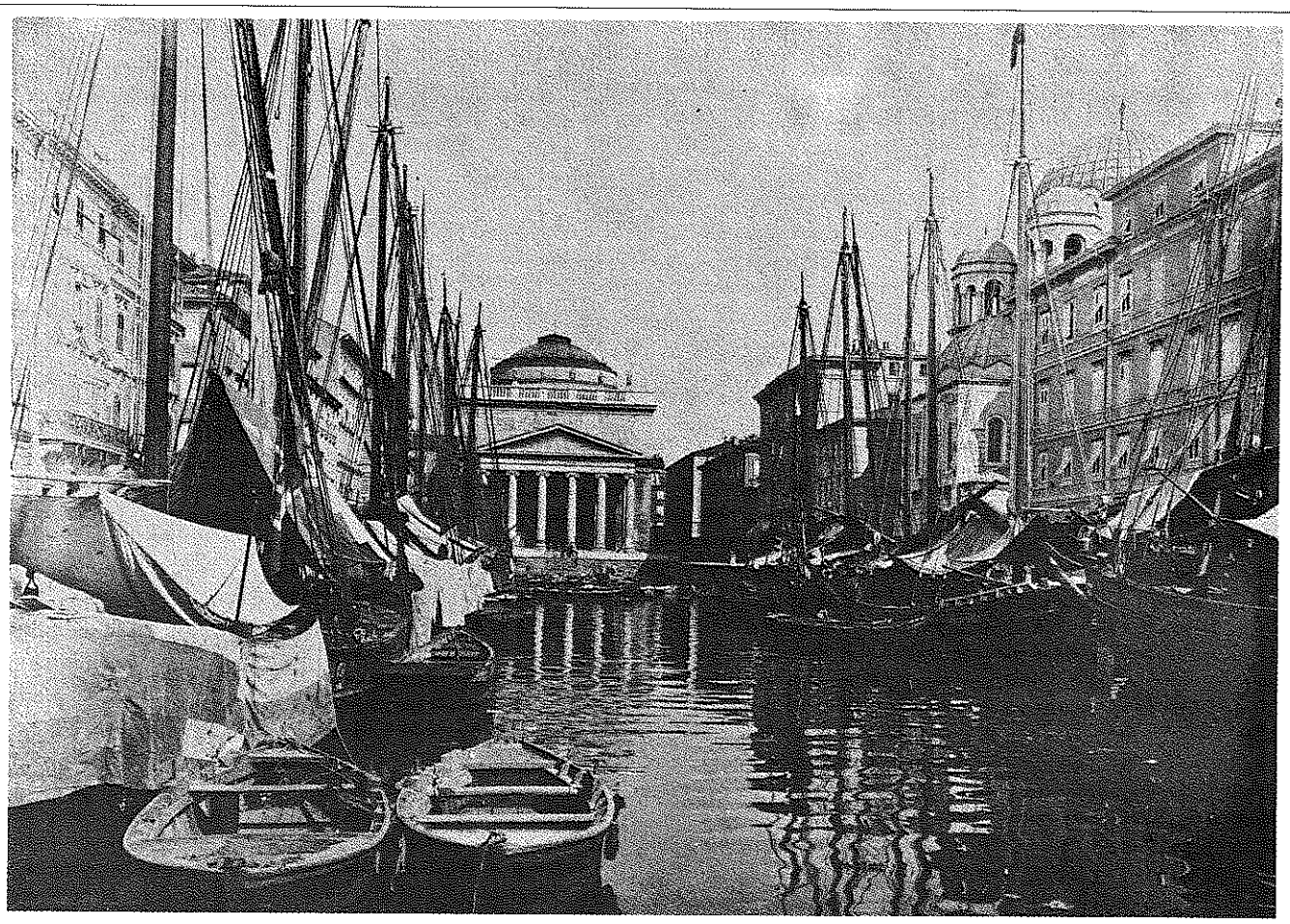
Ma qualcosa è rimasto: non la tradizione, ma le tradizioni.

Gli ebrei triestini sono oggi molto legati "al loro rito" sinagogale, ma non si accorgono che in realtà esso nasce dalla giustapposizione — senza fusione — dei riti delle tre componenti della comunità. Ma è così che la storia dei nuclei ebraici di Trieste continua.



Progetto della Casa Rossetti, attribuito a G. Fusconi

Casa all'angolo di via D. Rossetti e via. F. Crispi, costruita nel 1856



Trieste 1909 - Il Canale e piazza Sant'Antonio

Elvio Guagnini

Il "rinascimento" degli anni sessanta

Come tutte le situazioni in cui si impongono delle immagini "forti", anche quella triestina — nella storia letteraria — è dominata dal grande capitolo della svolta in cui si è imposta una generazione di scrittori, formatisi e sviluppatisi tra fine Ottocento e primo Novecento. Per cui, quando si dice Trieste parlando di letteratura, si dicono i tre o quattro o cinque nomi entrati ormai nella serie dei "classici" moderni. E ciò è giusto, considerata la loro problematicità e la loro grandezza, ma al di là di questa stagione che ha prodotto il mito della "triestinità" spesso inopportunamente coltivato, e al di là del reddito ancora proveniente dagli investimenti della cultura otto e primonovecentesca, c'è un'altra stagione della cultura letteraria italiana a Trieste che presenta aspetti interessanti se considerata nel suo complesso: quella degli anni sessanta. Indubbiamente, si tratta di un periodo di ridimensionamento della città e di contrazione del suo ruolo, di forte compressione economica e di "stretta". A una emigrazione intellettuale verso altre città italiane maggiori e all'estero, aveva corrisposto l'immigrazione di altri intellettuali giunti dall'Istria in condizione di sradicamento. La stessa vita istituzionale della cultura cittadina risente duramente della situazione (scarse le iniziative editoriali di qualche omogeneità, se si eccettui "Lo Zibaldone" della Pittoni; poche le riviste di qualità, anche se qualcuna oggi andrebbe riletta e studiata con attenzione, come "Trieste"; fratture politiche e divisioni nazionali ancora troppo profonde, ecc.).

Eppure, gli anni sessanta vedono l'affermazione in concomitanza di alcuni libri notevoli e di alcuni scrittori (diversi come età, formazione, linguaggio, interessi) che rappresentano oggi — ai nostri occhi — una nuova fase di presenza organica dei "triestini" nella storia letteraria italiana. Vediamo qualche data: *L'adescamento*, romanzo d'esordio di Renzo Rosso, è del 1959; *Materada*, romanzo d'esordio di Fulvio Tomizza, è del 1960; *Il segreto* di Anonimo Triestino (Guido Voghera) è del 1961; *Il sosia*, racconti d'esordio di Stelio Mattioni, è del 1962; il primo saggio criti-

Neva Gasparo

Casa di spedizioni Parisi (1990): fronte degli sportelli secondo la configurazione originale del 1898

co di Magris, il *Mito absburgico*, è del 1963; *Caduta in Piazza del Popolo*, il romanzo con cui Francesco Burdin si segnala alla critica e ai lettori, è del 1964; *Quaderno d'Israele* di Giorgio Voghera è del 1967. Mi limito a questi libri, che sono anche quelli che trovano subito uno spazio di discussione critica, e valgono a rivitalizzare il discorso sulla cultura letteraria e sulla vita intellettuale di Trieste.

Spesso le tavole sinottiche di cronologia letteraria lasciano indifferenti i lettori perché sembrano accostamenti di fatti non collegati. Questo insieme di titoli rappresenta invece quasi un "sistema" di casi diversi alla cui simultaneità si dovrebbe dare — forse — una spiegazione.

Negli anni cinquanta, per Trieste si chiude una stagione di storia piena di drammi e di lacerazioni che hanno radici antiche e recenti. Ma ciò avviene con l'amarezza dei tanti problemi non risolti; anzi, con la necessità — almeno per chi non intendeva rinunciare alla riflessione — di capire, di ragionare, di illuminare radici e contraddizioni del presente. Su un versante opposto a quello riduttivo dell'evasione nel mito, nella nostalgia municipale e locale, o di un umorismo qualunquistico, si colloca il lavoro di una letteratura tesa alla problematicità e alla comprensione: uno sforzo che è proprio delle opere e degli autori degli anni sessanta, che si sono citati: autori che — dopo la grande crisi ancora irrisolta che li coinvolge direttamente o di riflesso — producono pagine diverse ma di cui si potrebbe cogliere l'omogeneità almeno nella sostanza delle questioni poste o di sostrato problematico, culturale e contestuale: il tentativo di penetrare nelle fratture di un'Europa sconvolta dalla guerra, di forzare la crosta della stanchezza e dell'ipocrisia, di sondare il senso dei conformismi e delle utopie di generazioni a confronto senza infingimenti (Rosso); la volontà di rompere i tabù nazionalistici per affrontare senza pregiudizi il dramma dell'esodo istriano sullo sfondo della problematica di un confronto di civiltà, dell'opposizione città-campagna, civiltà contadi-

E. Halupca

La facciata del teatro Verdi

na e aspirazioni all'inurbamento, mutamenti di modelli di vita (Tomizza); la volontà di immergersi nel grigiore e nell'appiattimento di un mondo medio, senza qualità (Mattioni); l'esplorazione delle frustrazioni di un personaggio compresso nelle aspirazioni e nei sentimenti sullo sfondo di un paesaggio burocratico e di una capitale babelica tradotti in pagine che già rivelano interessanti approcci a un originale sperimentalismo stilistico (Burdin); la riflessione su frontiere più ampie, tra civiltà a confronto, tra modelli di vita, sensibilità, etica intellettuale, capacità comunicative e affettive (Voghera); la ricerca sulle fonti e sui testi di una civiltà e di un mito in cui anche Trieste era stata, originalmente, coinvolta (Magris).

Da queste linee ha preso le mosse anche l'opera successiva di scrittori tuttora attivi. Punti di partenza, stimolati da una stagione in cui la crisi coinvolgeva e forse sollecitava risposte; punti di avvio che continuano ancora a produrre i loro frutti, anche se il contesto è, naturalmente, cambiato.

Barbara Gruden

La difficoltà di essere sloveni

Andando a leggere Trieste attraverso la letteratura slovena che vi si produce si scoprirebbe sicuramente una città diversa da quella raccontata dalle altre "letterature triestine", ma anche che la plurinazionalità di Trieste è davvero "una patria che non esiste". La letteratura slovena di Trieste potrebbe essere stata infatti prodotta in Slovenia perché non è riuscita — se non in rare eccezioni — a comunicare nel profondo con la cultura italiana. Le cause di questa rimozione cosciente della plurinazionalità, comune tra l'altro a quasi tutti i triestini per cui ognuno rivendica una propria improbabile purezza nazionale negando così l'identità dell'altro, sono, per ciò che riguarda gli sloveni, molteplici e complesse. Fin dalla seconda guerra mondiale, dopo la devastante violenza snazionalizzatrice di fascismo e nazismo gli sloveni di Trieste hanno condotto una politica di autoconservazione: per paura dell'assimilazione, e per conservare e aggiornare la propria lingua, la liturgia culturale slovena di Trieste si è spesso appiattita sulla cultura della Slovenia in quasi tutte le sue forme. L'eccezione è rappresentata dalla parte cattolica della comunità in cui sono confluiti gli oppositori del regime socialista jugoslavo, ma che

Angela Prati Pagano

Riva Mandracchio

pure ha rifiutato l'idea plurinazionale. Così quasi tutta la letteratura slovena di Trieste si è sviluppata in funzione del rafforzamento della coscienza nazionale minacciata dall'assimilazione. Anche dopo la seconda guerra mondiale gli sloveni di Trieste hanno dunque continuato a "vivere non nella natura o nella realtà, ma nell'idea di se stessi" che però si era inverata nella Repubblica socialista di Slovenia. Ma proprio questa identificazione con la "madrepatria" o con l'idea nazionale pura ha accentuato la discrepanza con il sentire "nazionale" della popolazione slovena media che pur restando "slovena" tende a identificarsi con i modelli della società italiana (emblematico il racconto *L'ultima pizza* del drammaturgo Sergej Verč in cui questa pietanza italiana, mangiata in Slovenia, diventa simbolo di una drammatica situazione esistenziale a cavallo tra due mondi non comunicanti).

Sono del resto pochi gli autori sloveni che riescono a fondere le due anime. A volte esse vibrano all'unisono nei romanzi di Alojz Rebula, il romanziere sloveno più fertile di Trieste, che fin dall'inizio si è distinto dalla letteratura slovena centrale sia per la scelta dei temi — rifiutando i contenuti socialrealisti — sia per la forma narrativa: il romanzo dall'impianto classico. Soprattutto nella sua opera giovanile (il romanzo *Ballo di ombre*) Rebula racconta i dilemmi e le lacerazioni degli intellettuali sloveni di Trieste, nutritisi di Dante e di Prešeren, curiosi, ma anche diffidenti della cultura italiana che a Trieste ha avuto un costante ruolo fagocitante nei confronti delle altre culture. Ma a livello formale la lacerazione dell'identità soggettiva è costantemente rifiutata, perché potrebbe portare alla negazione dell'identità nazionale. Così si spiega la quasi totale mancanza di linguaggi poetici nuovi, di tecniche dissacranti, o ancora di una narrativa che riesca a superare la tradizionale unità del soggetto.

In molti autori la "fusione" tra le due anime avviene in modo quasi involontario. È il caso del poeta Marko Kravos che nella raccolta *Il terzo occhio* (1979) coniuga forme e linguaggi ripresi piuttosto dalla tradizione "guittesca" italiana con elementi di critica del linguaggio comune e di critica sociale. Ma questa sua peculiarità non viene riconosciuta neppure in Slovenia dove sono stati evidenziati i riferimenti alla tradizione slovena. Ma è proprio Kravos — assieme al poeta Miroslav Košuta — ad aprire la letteratura slovena di Trieste alla cultura mediterranea. Il tentativo più forte di superare una lacerazione che ha ritardato pure la mediazione culturale tra l'Italia e la Slovenia viene comunque dagli autori più giovani che evitando i contenuti declamatori vivono in modo naturale la loro diversità dalla cultura slovena centrale: dai rappresentanti della generazione "di mezzo", i poeti Ace Mermolja, Marij Čuk, Zlatka Obid Lokatos e Alenka Rebula Tuta ai prosatori più giovani, quali Miran Košuta, Milan Bufon e Marko Sosič.

Ljiljana Avirović

La città del desiderio

In un punto preciso del "mare nostrum", (ma "nostrum" di chi?) sembra sia stato posto un potente periscopio con il quale da secoli gli scrittori della costa dalmata osservano e sondano — corteggiandola quasi sempre nelle proprie opere — questa città che così fortemente irradia il suo fascino oltre lo specchio del mare.

In Croazia è stata scritta un'intera biblioteca di saggi e di opere letterarie sull'influsso esercitato dalla città italiana sulla sponda orientale dell'Adriatico. Tonko Maroevic, dalmata e studioso a Zagabria della circolazione delle idee e delle parole intorno a quest'area culturale, ha pubblicato recentemente a Fiume il libro *Zrcalo adrijansko*, (Specchio dell'Adriatico) che è anche specchio di Adriano. Il libro segue con sensibilità precisa e partecipe lo sviluppo e gli intrecci più riposti dagli inizi della letteratura croata fino ai giorni nostri, soffermandosi con un'indagine comparata sui rapporti reciproci che iniziano quasi sempre da Trieste, non solo per la posizione geografica della città. Se è poi vero, come dice l'autore parafrasando quel detto popolare, che basta mettere il dito nel mare e si è subito collegati con il mondo, allora è vero altresì che, bagnati da questo mare, abbiamo incontrato proprio Trieste come punto di partenza e di arrivo per alcune tra le più belle pagine scritte della letteratura croata.

Nel lungo racconto *Patria perduta* di Slobodan Novak, affresco maestoso di memorie dalmate che prendiamo come insegna esemplare di un'intera letteratura, si alternano i sentimenti contraddittori della terra dalmata, dove una "kontesina" parla l'italiano con un piccolo ed espertissimo ragazzo di mare. "Il mio ragazzo a Trieste ha una barca elegante con due vele", dice però la contessina Ines per ingelosire il suo piccolo compagno d'avventura e per dirgli che in quella grande città lei ha a disposizione "bicicletta... kino... teatar..."; che lì, dalla zia, il mare è molto più bello. Solo il mare. La contessina sa che il mare c'è pure a Trieste, ma non è così luminoso. L'adolescente gli parlava sempre di quel luogo meraviglioso e sconosciuto: questo magnificare la città lontana provocava una ferita mai rimarginata al giovane dalmata, che aveva trattenuto un dolce sentimento per la contessina anche quando questa aveva perso il titolo nobiliare regalandole poi pagine impareggiabili.

Un altro scrittore, autore di un'opera magistrale su Tommaseo, Ivan Katusic, nato anch'egli in Dalmazia, dedica un intero romanzo al destino di una famiglia di italiani a Spalato. Il suo eroe ha una "zia Leo-

nora" a Trieste, in quella città verso cui spesso viaggia suo padre, perché sempre si viaggia, "una volta da Spalato a Trieste e quella dopo da Trieste a Spalato". La città diventa così il luogo desiderato, da raggiungere e che attrae più per il mito che per le ricchezze. La città vive così in un'intera letteratura come mito di grande bellezza, di cui si comprende la lingua ma non la voluta scontrosità.

Luogo del desiderio ma anche luogo di un aspro incontro, quale appare nel periodo concitato e segnato talora da similitudini sontuose, dello scrittore belgradese Dragan Velikic nel suo romanzo *Via Pula*. E da Pola gli italiani partono con la nave *Toscana* per Trieste, meta e destinazione di un difficile percorso storico e interiore.

L'immagine della città è ben presente nella letteratura croata, sull'altra sponda dell'Adriatico, quasi all'insaputa dei triestini stessi che spesso hanno di questa letteratura un'esperienza troppo limitata, pur avendo attraversato miti e realtà comuni intorno alla stessa città, miti e realtà incessantemente costruiti e smontati nei loro meccanismi più delicati da alcuni tra gli scrittori croati migliori e più interessanti della nuova generazione.

Su Trieste e la "sua" letteratura, esiste un'ampia bibliografia; ci limitiamo a segnalare, oltre al già citato, fondamentale studio di A. Ara e C. Magris (Einaudi, 1982), il breve saggio di M. Cacciari, "Un'oscura via di città vecchia", in: *Dallo Steinhof*, Adelphi, 1980; il recente libro di G. Sapelli, *Trieste italiana, mito e destino economico*, Franco Angeli, 1990; e i testi di due "testimoni-protagonisti": G. Stuparich, *Cuore adolescente, Trieste nei miei ricordi*, Editori Riuniti, 1984; e G. Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, Studio Tesi, 1980. (Le affermazioni di Giorgio Voghera riportate, sono invece state raccolte nel corso di una nostra intervista con l'autore, mentre alcune informazioni sono da riferirsi a un colloquio con Aurelia Gruber Benco.)

Le citazioni di Roberto Bazlen, a cui dobbiamo anche l'ispirazione di fondo e molte delle "sollecitazioni triestine", sono tratte dalla sua acuta e disincantata "Intervista su Trieste", ora in: R. Bazlen, *Scritti*, Adelphi, 1984.

M.L.F.

Ottobre 1990
Numero 25

Direttore responsabile
Rosellina Archinto

Condirettori
Maurizio Ciampa, Franco Marcoaldi

Redazione
Elena Broseghini, Anna Morpurgo

Art Consultant
Pierluigi Cerri

Impaginazione
Cristina Archinto, Maria Vittoria Cerenza

Fotografie
Ralph A. Fassey, Neva Gasparo, E. Halupca, Lelli & Masotti/Teatro alla Scala, Ugo Mulas, Angela Prati Pagano, Giuliano Spagnul

Hanno collaborato a questo numero:
Ljiljana Avirovič, Andrej Bitov, Ginevra Bompiani, William S. Burroughs, Silvia Calandrelli, Roberto Carifi, Antonio Caronia, Alberto Castelvecchi, Marta Cristiani, Paolo Di Nucci, Carola Gerli, Anna Giannatiempo Quinzio, Allen Ginsberg, Barbara Gruden, Elvio Guagnini, Ken Kesey, Manuela La Ferla, Barbara Lanati, Lucio Lombardi, Giancarlo Marinelli, Mauro Martini, Martino Menghi, Thomas Nagel, Marina Paglieri, Patrizia Parnisari, Paolo Petazzi, Guido Reverdito, Rav Elia Richetti, Maria Santori, Maria Sebregondi, Cesare Segre, Luca Serianni, Ilan Stavans, Alberto Toni, Federica Velonà

Illustrazione di copertina di Emilio Tadini

Illustrazioni dell'inventario da E.D. Stiebner, D. Urban *Initials and Decorative Alphabets* Blandford Press, 1985

Illustrazioni della sezione "rapporti" da Massin, *Letter and Image* Studio Vista London, 1970

Manoscritti, disegni e fotografie non si restituiscono

Rosellina Archinto s.a.s.
via Magolfa 14 - 20143 Milano
tel. 02/89400376 - 89400404

Registrazione Tribunale di Milano n. 47 del 29-1-1988

C/c postale 60308202
Pubblicità inferiore al 70%

Fotocomposizione: Grande - Monza (Mi)
Stampa: Officine Grafiche Garzanti - Cernusco sul Naviglio (Mi)

Distribuzione per l'Italia:
edicola: Messaggerie Periodici S.p.A.
viale Famagosta 75 - 20142 Milano
tel. 02/8467545
libreria: Garzanti Editore S.p.A.
via Senato 25 - 20121 Milano
tel. 02/77871

Distribuzione per l'Estero:
A.I.E. - via Gadames, 89 - Milano

Ufficio pubblicità
via Magolfa 14 - Milano
tel. 02/89400376 - 89400404
telefax: 02/89400376

Abbonamento annuo: Italia, L. 64.000
Europa: L. 82.000
Paesi extraeuropei: L. 134.000 (via aerea)
Copia arretrata: L. 10.000

IVA assolta in base all'Art. 74, DPR 633 e successive variazioni

leggere

Mensile per i libri

Editoriale
1 Franco Marcoaldi
La vita felice

Taccuino
4 Thomas Nagel
Questioni di bene generale

Ritratto
8 Paolo Petazzi
Libertà e rigore: Pierre Boulez

Storie di città
16 **Trieste o della differenza**
a cura di Manuela La Ferla
19 La comunità ebraica? assente
Rav Elia Richetti
21 Il "rinascimento" degli anni sessanta
Elvio Guagnini
25 La città del desiderio
Ljiljana Avirovič
26 La difficoltà di essere sloveni
Barbara Gruden

Catalogo contemporaneo
31 **Che fine ha fatto la generazione beat?**
presentazione di Barbara Lanati
32 Ilan Stavans
Sconvolgere il futuro
38 William S. Burroughs
Ritratto di Allen Ginsberg
40 Allen Ginsberg
Ritratto di William Burroughs
43 Ken Kesey
Jack Kerouac, la morte di un santo

Scrittori su scrittori
46 Ginevra Bompiani
Stretto al palo del suo inferno
Giorgio Manganelli

Giornale di viaggio
49 **Dalla Russia: tentativi di ridefinizione**
a cura di Mauro Martini
52 Russia scompigliata?
Patrizia Parnisari
56 La generazione muta della stagnazione
Andrej Bitov

Rapporti
60 Federica Velonà
Sui dizionari
62 "Più uno, più dieci, più mille!"
Cesare Segre
65 Ti insulto in ordine alfabetico...
Alberto Castelvecchi
68 Dizionari inflativi o inflattivi?
Luca Serianni

Letture
74 Maria Sebregondi
Italo Calvino: "La strada di San Giovanni"
77 Paolo Di Nucci
Oliver Sacks: "Vedere voci"

Inventario
82 Classici italiani, Etica, Fantascienza e fantasy, Filosofia, Filosofia medievale, Narrativa italiana, Poesia, Psicoanalisi, Rinascimento, Simboliche, Sul diavolo, Viaggi